

**Javier García Fernández, *La hoz y el olivo. Ensayos sobre marxismo andaluz*, Bellaterra Edicions, Manresa, 2024, 125 pp.**

L'autore ha conseguito un dottorato in Studi Postcoloniali all'Università di Coimbra con una tesi sulla genesi del capitalismo andaluso nella prima epoca moderna ed è attualmente Professore di Relazioni Internazionali all'Università Europea di Madrid, dopo essere stato ricercatore nell'Università di Berkeley e all'Università Pompeu Fabra di Barcellona. Il suo ambito di ricerca – da un punto di vista multidisciplinare – è la storia moderna e contemporanea, in particolare i processi di formazione degli imperi coloniali e delle dinamiche decoloniali, focalizzandosi sull'Andalusia e sulla Spagna franchista. García Fernández è uno studioso che sostiene un nazionalismo andaluso di sinistra: già membro della direzione di *Adelante Andalucía*, è stato promotore della lista *Ahora Andalucía* alle ultime elezioni europee.

Il testo si colloca nel filone decoloniale e marxista: la corrente latinoamericana di Enrique Dussel e Ramon Grosfoguel, l'epistemologia decoloniale di Boaventura Dos Santos e il pensiero marxista di emancipazione nazionale, dal marxismo nero ai movimenti anticolonialisti del Sud globale e degli independentismi europei. Questo libro è nato nel contesto della «terza ondata *andalucista*» – definizione coniata dall'autore stesso – in cui, nell'ultimo decennio, sono sorte una riscoperta dell'*andalucismo* storico e dell'*andalucismo* politico degli anni Settanta da parte degli scienziati sociali e una rinnovata coscienza di appartenenza regionale nella società. Inoltre, si inserisce nei tentativi

contemporanei di utilizzo delle categorie degli studi post e decoloniali per l'analisi di realtà europee.

Il libro comprende cinque capitoli, preceduti dalla prefazione della femminista andalusa Pastori Filigrana in favore della costruzione di un marxismo proprio a partire dalle lotte in Andalusia, piuttosto che riprodurre i modi di essere di altri territori.

Il primo capitolo – in forma di intervista – spiega l'esigenza di un pensiero marxista e decoloniale dal Sud europeo, focalizzandosi sulla questione andalusa e sull'imperialismo spagnolo come condizione necessaria per il capitalismo e lo sviluppo di altri imperialismi europei. I temi principali sono due: la contraddittoria relazione dell'Andalusia con il colonialismo; la relazione tra marxismo e decolonialità in Europa.

L'Andalusia è definita «colonia interna» in quanto la struttura di potere che lo Stato spagnolo articola in questo territorio sarebbe di tipo coloniale. La regione viene identificata come il campo di sperimentazione delle politiche coloniali che lo Stato spagnolo avrebbe sviluppato in Africa, nei Caraibi e in America Latina. Inoltre, la regione – a causa dell'eredità culturale islamica – è stata oggetto di una narrativa orientalista analoga a quella che ha contrapposto la civiltà europea a quella araba, considerata 'barbara'. Tuttavia, nel secolo XVI, la capitale andalusa Siviglia si trasformò nel porto coloniale della Spagna. Fu nella località andalusa di Algeciras, nel 1906, che le grandi potenze europee – insieme alla Spagna – si spartirono il Nordafrica. L'autore, dunque, elabora il concetto di «dialettica della colonialità» (p. 14): l'Andalusia, posta

tra la colonialità interna alla Spagna e la colonialità spagnola verso l'esterno, è stata sia prodotto che produttrice del colonialismo. L'autore ricorda le posizioni di Marx e della Prima Internazionale sulla causa irlandese, lo scontro sul colonialismo che oppose Lenin e Luxemburg ad altre sezioni della Seconda Internazionale, la Rivoluzione Russa e gli indipendentismi di sinistra che a questa rivoluzione si richiamavano. Il richiamo alla tradizione marxista anticoloniale è funzionale a trarre un insegnamento: si può combattere l'Europa colonialista nella stessa Europa, per decolonizzarla, raccogliendo il marxismo del Sud Globale. Anche nei territori europei si può praticare la decolonialità. Essa viene definita come la maniera di osservare la propria tradizione locale – ricostruendo la propria genealogia dalle lotte del territorio – i suoi referenti e come si sono relazionati alla colonialità (pp. 22-23).

I tre capitoli successivi intendono appunto stabilire un 'dialogo' fra tre pensatori di riferimento e l'Andalusia: un Marx decolonizzato per leggere la storia andalusa attraverso il particolare modo di appropriazione coloniale operante nella regione; Gramsci per interpretare l'Andalusia come la questione meridionale nello Stato spagnolo; Fanon, posto in relazione con il fondatore del nazionalismo andaluso Blas Infante su liberazione nazionale e decolonizzazione culturale.

Nel secondo capitolo l'autore si pone il problema di un uso decoloniale dei concetti di Marx per pensare storicamente Andalusia, lo sviluppo del capitalismo e il suo ruolo nella conformazione del capitalismo

mondiale in essa, partendo dalla colonialità interna strutturale della prima modernità europea e dal modo latifondista di appropriazione per espropriazione. Il processo di accumulazione originaria per appropriazione, si spiega, è sorto con la conquista di Al-Andalus da parte dei castigliani (1212-1492) coevo al processo di accumulazione primaria mercantile dei circuiti commerciali mediterranei per mano dell'egemonia delle città italiane e catalane e alla loro lotta contro il mondo arabo-islamico per l'egemonia mediterranea. La formazione degli Stati moderni è avvenuta per conquiste interne in una dialettica appropriazione-violenza definita dalle guerre. Con la conquista castigliana di espansione feudale si pone la base per l'accumulazione di territori e ricchezze come condizione per la possibilità per la nuova accumulazione di capitale, che dal 1492 diventa pienamente capitalistica. Durante i secoli della conquista castigliana avvengono le trasformazioni radicali che generarono l'Andalusia contemporanea attraverso i ripopolamenti di coloni cristiani e la dipendenza nei confronti del Regno di Castiglia. Con la presa di Granada si effettuarono espulsioni, uccisioni, espropri dei territori degli autoctoni, instaurando una nuova dominazione economica e politica di carattere estrattivista, ponendo le basi per il modo di appropriazione latifondista. Il ruolo storico dell'Andalusia nella nascita del capitalismo mondiale e del suo carattere coloniale si è consolidato con l'espansione imperiale spagnola tra la *Reconquista* e la 'scoperta' dell'America. L'autore analizza dunque come

si formò un mercato del lavoro tramite la creazione di una massa di lavoratori agricoli, alimentata dai contadini espropriati dai conquistatori e dai più poveri castigliani giunti per ripopolare gli spazi, tra i secoli XIV e XVI: il latifondismo storico è quindi descritto come espressione precoce di un capitalismo agrario.

Il terzo capitolo è dedicato a Gramsci, di cui viene sottolineata la condizione di sardo e di pensatore del Sud d'Europa che ebbe esperienza diretta della storia coloniale della sua isola. Un pensatore, dunque, situato in una posizione analoga alla condizione di subalternità nella frontiera andalusa. Gramsci pensò il mondo dalla periferia, perciò viene identificato come un pensatore chiave per riflettere sul colonialismo interno in Europa Occidentale, sul Sud Europa e sulle forme di capitalismo periferico. La questione meridionale descritta da Gramsci è di ispirazione all'autore per descrivere il Sud della Spagna. I due casi sono accomunati da aver subito una letteratura orientalista di radice coloniale; la presenza di una rilevante questione agraria; la subalternità entro lo sviluppo diseguale del capitalismo. L'autore ricostruisce la ricezione di Gramsci in Spagna associata al lavoro di divulgazione e traduzione compiuto da tre intellettuali legati al PSUC, Giulia Adinolfi, Manuel Sacristan e Jordi Solé Tura. In Andalusia, invece, il pensatore sardo fu scoperto in modo particolare attraverso la seconda ondata *andalucista* della fine degli anni Settanta e all'impegno di intellettuali legati a gruppi cristiani di base. La ricostruzione della diffusione di Gramsci in Italia è imprecisa, dimenticando la fondamentale operazione

compiuta da Togliatti che supervisionò la prima pubblicazione dei *Quaderni* tra il 1948 e il 1951. L'autore, al contrario, riconduce l'attenzione verso Gramsci tra i comunisti italiani alla ricerca di nuovi riferimenti teorici dopo i fatti di Budapest e Praga, dato che la stretta fedeltà del PCI all'Unione Sovietica nel secondo dopoguerra gli avrebbe impedito di occuparsene specificamente.

Il quarto capitolo è dedicato a stabilire una relazione tra il padre del nazionalismo andaluso, Blas Infante, e Frantz Fanon, per tracciare una lunga relazione tanto fra colonialismo spagnolo e francese, quanto tra le resistenze nazionaliste nei Caraibi, nel Nord Africa, in Andalusia.

L'autore spiega che l'indipendenza latinoamericana coincise con l'ampliarsi dello sguardo europeo sull'Africa attraverso l'invasione francese dell'Algeria (1830). Inoltre, al disastro della guerra ispano-americana fu conseguente il ripiego spagnolo sul Nordafrica e la penisola iberica. La sconfitta spagnola di Annual (1921), nella Guerra del Rif, in Marocco, portò al ritorno in Spagna di numerosi militari che in essa portarono pratiche coloniali che verranno usate nella repressione degli oppositori al golpe del 1936, fra cui la fucilazione dello stesso Infante da parte di membri dell'esercito coloniale spagnolo.

Se Fanon è stato il maggiore interprete della migliore tradizione del marxismo critico, del comunismo arabo musulmano e della critica al capitalismo razziale, Infante è stato il maggiore rappresentante delle lotte *dell'andalucismo* storico. Entrambi subirono delle forme di dominazione coloniale e una logica di negazione culturale agita dai

rispettivi Stati. Blas Infante viene ricordato per l'enfasi sulla necessità di riscoprire la cultura andalusa, l'importanza della educazione popolare, la necessità di lottare per la riforma agraria e contro la dominazione politico amministrativa del centralismo di Madrid. Il pensatore *andalucista* elaborò un nazionalismo andaluso «non nazionalista» e non eurocentrico affine alla concezione fanoniana di una costruzione nazionale con una proiezione universale e alla sua critica della civiltà europea. L'autore sottolinea come, per Frantz Fanon, il razzismo possa essere segnato non solo dal colore della pelle ma anche da etnia, lingua, cultura e religione, se si postula l'esistenza di una gerarchia umana. Un altro punto di contatto tra Infante e Fanon è quindi l'attenzione per la violenza epistemica o l'etnocidio dovuti alla conquista coloniale e la conseguente alienazione culturale rispetto alla storia dei propri territori.

Il quinto capitolo ripercorre le tappe della teoria marxista sulla questione nazionale – dal congresso di Baku del 1920 alla Conferenza Tricontinentale dell'Avana del 1966 – e come questa sia stata recepita dall'andalucismo politico negli anni Settanta nell'ampio contesto europeo di movimenti di emancipazione nazionale entro gli Stati europei di cui fu espressione la Carta di Brest del 1976. In particolare, l'autore si sofferma sulla *Alianza Socialista de Andalucía* e sulla rilevanza del cristianesimo di base con la penetrazione marxista nelle sinistre andaluse antifranchiste.

Il libro sembra rivolto sia agli studiosi europei del pensiero decoloniale che ai

militanti della sinistra andalusa. A entrambi, il testo pone alcune questioni di rilievo. Nel campo della ricerca, si tratta di un ottimo contributo al dibattito sulla possibilità di pensare la decolonialità entro il contesto euro-occidentale, in particolare dei Sud europei. Per i militanti, il testo è un invito a considerare il ruolo dei margini per una decolonizzazione dell'Europa e a riprendere il pensiero di Marx e la sua lettura decoloniale per creare una teoria per un movimento di emancipazione nazionale nell'Europa del XXI secolo.

Pochi gli aspetti critici, che non intaccano il valore complessivo del testo. Il termine temporale finale della storia analizzata impedisce una problematizzazione della questione identitaria per il contesto attuale. Infatti, dopo gli anni Settanta, il persistente stigma culturale subito da andalusi come da altri popoli dei Sud europei, quali ad esempio i sardi, è accompagnato da un'esaltazione strumentale delle 'identità' per fini economici – a servizio della turistificazione – o politici, a legittimazione delle classi dirigenti locali. Un pensiero marxista decoloniale pensato dai margini europei non può trascurare come la riscoperta della propria identità culturale possa, oggi, essere distorta o piegata per fini non emancipativi.

In conclusione, il libro di Javier Garcia Fernandez è un testo utile al fine di costruire uno studio critico comparato tra le varie questioni meridionali in Europa, ponendo in dialogo territori di frontiera fra Nord e Sud globale, fra colonialismo europeo e colonialismo interno.

**Andria Pili**